

Tabelline

Tutto quello che non ho avuto il coraggio di dire a Mick Jagger

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Sir Mick Jagger, cantante dei Rolling Stones, ha compiuto settant'anni due giorni fa. Devo confessare che sapere lui e il suo gruppo ancora in agitazione sui palchi di mezzo mondo, lungi dall'entusiasmi, mi fa un po' di tristezza: cavalcare la protesta a vent'anni è una cosa, e scimmiottarla a settant'anni da cavalieri un'altra. Sarà forse che, avendo partecipato ventenne nel 1970 al grande Festival dell'Isola di Wight, preferisco tenermi altri ricordi dei "divi del rock" che vidi allora, alcuni dei quali hanno avuto il buon gusto di non invecchiare: Jimi Hendrix e Jim Morrison, per esempio, che morirono poco

dopo quel concerto. Un rimpianto con Mick Jagger però ce l'ho, ed è di non aver osato fare due chiacchiere con lui l'unica volta che l'ho visto di persona, in un bar di Los Angeles, quando studiavo a Ucla qualche anno dopo. Perché avrei voluto chiedergli dei suoi studi alla London School of Economics: uno dei templi dell'economia mondiale, nel quale uno si aspetta di trovare futuri ministri o banchieri, ma non un sex symbol o un cantante rock. Oggi poi, se dovessi incontrarlo, gli chiederei anche del suo interesse per l'informatica e la crittografia, che l'ha portato a comprare una delle

poche macchine Enigma ancora esistenti, usate dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale per codificare i loro messaggi. E a produrre il film *Enigma* che racconta la storia del genio Alan Turing, e del suo riuscito tentativo di decodificarli in tempo reale, rendendo inutile l'uso della macchina. Di nuovo, non sono cose che si aspetterebbero da un "canzonettaro", e che fanno sì che anche un matematico abbia "simpatia per il diavolo" incarnato in quell'enigma di Mick Jagger. Tanti auguri, dunque, Sir Mick!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

baldisubito dopo aver fondato l'Italia fondò la Società per la protezione degli animali, ma è nel novecento, il secolo d'oro del senso di colpa, che la nostra relazione con gli animali prende la forma di una vera psicosi. Che si raggruma nel 1975 nelle tesi esposte da Peter Singer in un celebre saggio chiamato "Liberazione animale". Ogni sofferenza, sostiene Singer, deve essere valutata in quanto tale. Se infatti attribuiamo dignità soltanto al dolore prova-

to da esseri razionali e capaci di parola, come dovremmo comportarci con "gli esseri umani marginali": i neonati, certi malati mentali? Questa posizione conosciuta come "anti-specismo", si oppone all'idea che esseri di specie diverse abbiamo un diverso valore o status morale. Nel 1978, presso la sede dell'Unesco, fu proclamata la "Dichiarazione universale dei diritti dell'animale" il cui primo articolo nascono

uguali davanti alla vita, e hanno lo stesso diritto all'esistenza». Così, oggi, assistiamo al boom di denunce per maltrattamenti di animali e alla moltiplicazione di "fascicoli" aperti in tutte le procure d'Italia.

Quindi siamo tutti animali, senza distinzione? Per i delfini, per esempio, capaci di riconoscersi in uno specchio e di pensare al futuro, con una massa cerebrale seconda solo all'anno, è stata proposta la definizione di "persone non umane". Nel 1996, poco prima di morire, Anna Maria Ortese pubblica un romanzo molto strano, *Alonso e i visionari*, che fu accolto con l'imbarazzo che si prova di fronte alle cose quasi incomprensibili. Parla di America, di terrorismo in Italia, e di un puma: Alonso. Ma nessuna di queste cose, come sempre nei suoi libri, ha una verità oggettiva. Tutto sfuma, perde i confini, si ridefinisce e poi si disfa di nuovo. Alonso, il puma eventuale, «una specie di piccolo sacco di pietre, con un naso grande, ma pacioso e le orecchie corte», è un animale? Forse. Come il cardillo e l'iguana, protagonisti di altri suoi libri, ha una doppia identità, umana e bestiale. È «l'imponderabile, il senza spiegazione che è della natura della vita», la coscienza della società moderna che «dopo la rivoluzione dell'ottantanove, vedeva la sua vita sprofondare nel pozzo sempre più stretto del disamore universale». Questo sono diventati gli animali: esseri a metà tra l'eterno e noi, l'impaccio della memoria, la coscienza di quello che dovremmo essere? Per questo li nascondiamo dentro borse griffate, li copriamo di profumi e gli offriamo diritti che forse non chiedono di avere? Prima di cedere e consegnare di nuovo a loro il potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Dai serpenti mitologici a Paperino il nostro bestiario interiore

Prima dei cartoni animati sono venuti Fedro, Esopo, La Fontaine e Perrault. Ecco perché da sempre li consideriamo simboli e attribuiamo loro forme umane

VALERIO MAGRELLI

«S e durante un'esplorazione spaziale incontrassimo una creatura che possiede il 98% del nostro patrimonio genetico, pensate alla quantità di denaro che saremmo pronti a investire per studiarla! Queste creature esistono sulla terra, e noi stiamo permettendone l'estinzione». Così Irven de Vore, antropologo e biologo di Harvard, ha riassunto l'insensatezza del rapporto fra uomo e animali. D'altronde, è stata proprio la nostra cecità, a provocare le reazioni degli ultimi anni. Dalla filosofia fino all'alimentazione, il movimento animalista è stato alla base di una metamorfosi che ha investito l'intera civiltà occidentale.

Temi del genere attraversano l'opera del sudafricano John Maxwell Coetzee, Premio Nobel nel 2003, che ha assunto posizioni assai critiche contro le moderne tecniche di allevamento. Restano memorabili in tal senso libri quali *Elizabeth Costello* (Einaudi) e *La vita degli animali* (Adelphi), dove i mattatoi sono paragonati a lager nazisti: «Ogni giorno ha luogo un nuovo olocausto, e tuttavia, a quanto vedo, il nostro essere morale non ne viene neppure scalfito». Il testo arriva addirittura a suggerire che i campi di concentramento si sarebbero ispirati ai macelli americani, in particolare di Chicago: «È stato lì che i nazisti hanno imparato a lavorare industrialmente i corpi».

Eppure sarebbe limitativo ridurre l'attuale interesse per il mondo animale ai problemi dell'etica vegetariana. Esiste infatti un bestiario interiore che ispira tutta la nostra educazione, dalla proliferazione iconografica dei cartoni animati, alla diffusione di giocattoli zoomorfi. Totale e immediato, il connubio fra industria dell'intrattenimento e immaginario animale rivela un profondo legame con le nostre radici storiche, artistiche, antropologiche. In altri termini, come dubitare che Pippo, Pluto, Paperino, per non dire di Godzilla, di Alien o dei dinosauri "sdoganati" da Steven Spielberg, non vengano dritti dritti dalle favole di La Fontaine o Perrault, di Fedro o Esopo?

Altre sono, però, le vere origini di queste figure, le quali, sia pure stilizzate, affondano nel patrimonio religioso, giuridico, politico. Basti ad esempio considerare come il sistema cattolico delle virtù, cardinali e teologici, poggi su di un marcato zoomorfismo. Così, se la Prudenza viene espressa da una giovane con un serpente (emblemma del sapere) o da tre teste che indicano passato, presente e futuro (cane, leone

e volpe), la Fortezza sarà effigiata da un uomo su un cammello (o in alternativa, da un cinghiale o un leone). Del pari, se la Temperanza si rispecchierà nell'agnello biblico o nella locusta, cibo del deserto, la Carità, passando alle virtù teologiche, avrà come testimonia la colomba.

Ma c'è ancora ancora un'altra sfera da indagare, come ha spiegato uno fra i più originali allievi di Carl Gustav Jung. In uno saggio di qualche anno fa, James Hillman ha indagato quei misteriosi visitatori della notte che sono, come recita il titolo del suo testo, gli *Animati del sogno* (Raffaello Cortina): «Perché gli animali che compaiono nei nostri sogni vengono a noi, proprio a noi che abbiamo trascorso gli ultimi due secoli a sterminarli regolarmente, a un ritmo sempre più rapido, senza pietà, specie per specie, in ogni par-

te del mondo?».

Protagonisti del massimo sistema rappresentativo della coscienza umana, almeno dai tempi delle grotte di Altamira, gli animali, autentici simulacri del divino, chiedono d'essere ascoltati in modo partecipativo e pieno. Da qui l'illuminante conclusione dello studioso. Nelle culture arcaiche, il sacrificio delle bestie sull'altare serviva a immobilizzare il Dio, concentrando il suo potere pauroso in un unico luogo: «L'altare è una gabbia, ogni cattedrale un grande zoo». Oggi, invece, dimenticato l'antico politeismo pagano, assistiamo alla perdita di ogni connessione fra noi e i nostri compagni di viaggio sulla Terra.

Condivisibili o meno, simili idee confinano con molte di quelle formulate nel Novecento da scrittori e filosofi. Basti citare il poeta francese Paul Valéry, secondo cui lo sguardo della bestia diventa un dono capace di dischiudere nuovi spazi alla conoscenza umana, o a Piero Martinetti, che affidò la sua riflessione al volume *Pietà verso gli animali* (Melangolo). Secondo un approccio che potrebbe ricordare la zoosemiotica cognitiva, il pensatore italiano imposta con decisione la questione dell'altro biologico, tanto da osservare: «Vi è nello sguardo d'ogni animale morente qualche cosa d'umano».

Nulla rivela meglio il triste destino di queste creature che condividono il 98% del nostro patrimonio genetico. Se un tempo esse comparivano nei Bestiari, per servire da esempio morale, ora le ritroviamo nei laboratori, adibite a semplice materia da esperimento. Tristissima evoluzione, quella che va dal simbolo alla cavia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

